

Oportet un scandala eveniant. Ma io, rilasciando al giornalista Stefano Vetusti de “La Nazione” un’intervista che mi sembrava piuttosto banaluccia, non volevo tirar sassi né nello stagno né in piccionaia. Mi limitai a rispondere a un quesito che Vetusti mi formulava, a proposito della futura (e probabile?) costruzione nella nostra città di una moschea, sostenendo che i pregiudizi che sono una forte ragione del fatto che i musulmani non abbiano ancora da noi un edificio di culto dipende in gran parte da ignoranza: un’ignoranza che i fiorentini, nel loro complesso, manifestano anche in altri àmbiti, dimostrandosi poco degni della grande tradizione della loro città e non troppo all’altezza di rinnovarla con originali contributi che da ormai troppi anni non si sono visti. Pensiamo alle mostre, solo per far un esempio: dopo quelle sui Medici e su Klimt, che fecero epoca, altri eventi di quel genere e di quel livello non se ne sono più visti. E in una città come la nostra se ne dovrebbe (e forse se ne potrebbe) aver uno all’anno.

L’intervista fu pubblicata il 23 marzo 2011 con un titolo provocatorio: “*Niente moschea, città ignorante*”. *Lo storico Cardini accusa di provincialismo: “Qui conta più lo stadio degli Uffizi”*. Successe il finimondo. Il giorno successivo, in uno spaventoso doppio paginone dello stesso giornale, in *Primo Piano Firenze*, un temibile schieramento di *big* cittadini me ne diceva di tutti i colori. Perfino il caro amico sindaco Matteo Renzi, che mi liquidava con un “Leggo sempre con piacere quello che scrive Cardini, ma non necessariamente condivido quello che dice”; perfino la cara amica Cristina Acidini, sovrintendente al polo museale, che non perde mai la sua regale signorilità – quando penso all’Elettrice Palatina, me la immagino sempre con il suo bel volto -, ma che in un “ritaglio” curato da Laura Gianni dissimulava a stento il disappunto.

E aveva ragione. Credo di dovere delle scuse almeno a lei e ad Antonio Natali, direttore degli Uffizi, per un’espressione sfuggitami parlando con Vetusti che non corrispondeva al mio pensiero. “Basta vedere come sono tenuti i musei”, dicevo. E mi esprimevo male, con una frase all’impronto alquanto infelice. Che però intendeva dire: basta vedere in che considerazione sono tenuti i musei dalla cittadinanza. Non volevo affatto alludere a problemi e disfunzioni, che senza dubbio ci sono – e che del resto i responsabili sono sempre stati i primi a denunciare -, ma al fatto che essi non vengono affatto né conosciuti né valorizzati come dovrebbero, al punto che molti di essi sono quasi sconosciuti e versano, nell’attuale difficile congiuntura (i tagli eccetera) in una difficilissima situazione. Ho presente un caso che mi sta particolarmente a cuore: il Museo Antropologico del Palazzo Non Finito di Via del Proconsolo, uno dei più belli e significativi d’Europa, un autentico scrigno di meraviglie (un vero e proprio piccolo museo indiano, una splendida biblioteca, la carte di Paolo Mantegazza e di Angelo de Gubernatis e via dicendo). I turisti dovrebbero prenderlo d’assalto: non se ne vede l’ombra. Colpa dei *mass media* che non informano a dovere, dei circuiti organizzati dalle agenzie, dell’impossibilità di pubblicizzarlo per motivi economici, o di che altro? Di situazioni di questo genere ce ne sono troppe, in città: e non sono tollerabili. D’altronde, dicevo che i fiorentini antepongono lo stadio ai musei, il che non significa affatto che ce l’abbia con lo stadio: sono perfino “Senatore Viola”, e me ne vanto. Intendevo soltanto dire che, nella gerarchia degli interessi collettivi consolidati, il calcio riceve un’attenzione di cui la cultura non dispone. Non voglio affatto che vadano meno allo stadio. Ma mi piacerebbe che leggessero di più, che andassero di più a teatro e che, soprattutto, si occupassero meglio e maggiormente di quel che ci riguarda tutti da vicino. Perché questo è cultura. Non informazione, non educazione, non erudizione (anche se tutte queste cose c’entrano) bensì partecipazione, capacità di rimettersi in gioco e in discussione, volontà d’investire capitali ed energie. Tra Anni venti e Anni trenta, “al tempo di Pavolini” come diciamo noialtri, nacquero d’incanto e nel giro di un pugno di mesi miracoli come la Biblioteca Nazionale, la stazione di Santa Maria Novella, il Maggio Musicale, la Firenze-Mare, l’intera organizzazione e concezione di quella che allora si definì “l’industria turistica”. Cose che riplasmarono l’aspetto di Firenze e ne rimodellarono la vita civile ed economica. Fu solo il prodotto dell’autoritarismo di stato? Quel che

ne sappiamo – pensiamo alla vita dei caffè e alle riviste – ci parla un linguaggio ben diverso: ci dice che fu l'effetto della vitalità d'un'intera società cittadina.

Mentirei dunque se dicessi che mi dispiace di aver provocato un vespaio. Ovviamente, mi scuso tuttavia se ho involontariamente offeso qualcuno; ma vorrei ricordare agli interlocutori intervenuti nel dibattito che talvolta, quando l'intervistatore ti coglie di sorpresa e c'è poco tempo per rispondere, può scappare qualche parola di troppo o qualche giudizio non ben calibrato. Personaggi come il sindaco Renzi, la professoressa Acidini o il direttore Natali vengono intervistati più spesso di me: e mi capiranno. Zeffiro Ciuffoletti, credo nell'intenzione di contribuir a scagionarmi – e gliene sono grato – ha parlato “più di uno sfogo che di una novità”. No, non era uno sfogo, per quanto l'impulsività sia senza dubbio tra i miei difetti. E non intendevo per nulla esprimere una qualunque novità. Ritenevo semplicemente che certe cose andassero dette: magari una volta di più, e a costo di dispiacere a qualcuno o di venir frainteso da qualcun altro.

Infatti, la sostanza delle cose rimane. Cominciamo pure dai due punti-chiave da me proposti nell'intervista del 23, la moschea e il “provincialismo” dei fiorentini. E cerchiamo di capirci.

E' quanto ho tentato di fare attraverso una replica per la quale “La Nazione” mi concesse, il 26, addirittura un'intera pagina. Però l'articolo era, originariamente, più lungo: impubblicabile su un quotidiano. Lo ripropongo qui nell'originale versione che non potei inviare al giornale e che sostituii con quella da esso pubblicata. Lo ripropongo così com'è rimasto nel mio PC, parola per parola, a parte il “cappello”, che ho modificato in modo da riassumere correttamente gli antefatti. Ecco quanto sostenevo e ribadisco.

La moschea

Che a Firenze si debba costruire una moschea, è poco ma sicuro. Una comunità di 30.000 fedeli musulmani, tra cui crescono anche gli stessi fiorentini (che, abbracciato l'Islam non è che siano diventati “arabi”), ne ha bisogno. Ed è suo diritto sancito dalla Costituzione, che assicura libertà di culto in Italia: non c'è libertà senza luoghi in cui praticarla e manifestarla. E ormai in tutta Europa, gradualmente, i pregiudizi si stanno superando e un'integrazione equilibrata si va sostituendo al separatismo che accompagna le soluzioni “multiculturaliste”: come viene lucidamente dimostrato nel recente volume di Stefano Allievi, *La guerra delle moschee* (Venezia, Marsilio, 2011).

E' evidente che, in una grande città d'arte come Firenze, la moschea dovrà rispondere pienamente a canoni di bellezza e di sicurezza. Come a suo tempo fu per la splendida sinagoga, che tutti i veri fiorentini sentono ormai come cosa “loro” al pari di altri monumenti e che valorizza straordinariamente lo *skyline* cittadino. Ma la dignità dei musulmani e le stesse ragioni di sicurezza – loro e di tutti – richiede che non si ripieghi su soluzioni poco pratiche e poco decorose, come le piccole sale di preghiera disseminate, che tra l'altro sarebbero più faticosamente monitorabili. Perché un certo problema di sicurezza sussiste: pericolo che tra i fedeli s'infiltrino agitatori fondamentalisti, pericolo di manifestazioni d'intolleranza altrui, pericolo d'inquietudine – giustificata o meno – fra i cittadini. Non facciamo la politica dello struzzo. Non troviamoci, un domani, con la gente del quartiere nel quale dovesse sorgere la moschea in subbuglio come se si trattasse di un termoconvettore.

La signora Antonina Bargellini, intervenendo nel dibattito del 24 marzo, ha sostenuto a proposito dei malumori relativi all'eventuale fondazione di un luogo di culto musulmano a Firenze il parere che “le contrarietà non siano ideologiche”. Un'opinione troppo ottimista: il pregiudizio c'è eccome, molte interviste ai cittadini lo confermano e vi sono gruppi e partiti che insistono propagandisticamente sul “no-alla-moschea” facendone il vessillo di non si capisce quale tipo di “difesa dell'Occidente” o addirittura “del decoro cittadino”. Mesi fa, un bischero di parlamentare – di quelli che fino a qualche mese fa sacrificava al Dio Eridano e oggi si è risvegliato con le fregole della “Civiltà cristiana” è arrivato a sostenere che un minareto “rovinerebbe il nostro bel paesaggio, con i suoi campanili”. Dov'era, l'ex-pagano neocrociato, quando nel nostro paese (Toscana compresa) si perpetravano orribili delitti contro paesaggio e ambiente, a cominciare dalle nostre

coste? E il nuovo Palazzo di Giustizia di Novoli, l'ha visto? E' tanto pessimista da temere che la moschea riuscirebbe a far ancora più schifo?

No: chiamiamo le cose col loro nome: queste sono balle. Ha ragione Massimo Cacciari, a sua volta intervenuto su "La Nazione", il 25: Firenze è una città ideale per accogliere la moschea proprio perché essa – come la sua Venezia – deve tantissimo all'incontro fra la cultura occidentale e l'Islam. E ha citato l'umanista Nicola Cusano, che io amo quanto lui e il cui *De pace fidei* è un impareggiabile inno alla convergenza di tutte le fedi nella lode a Dio, ciascuna secondo il suo linguaggio e le sue tradizioni. Ma nemmeno Cacciari ce l'ha fatta, con una moschea a Venezia, quando ne era sindaco. Ed è stata finora un'altra sconfitta, un'altra vergogna.

La signora Zavataro Triglia, intervenendo a sua volta nel dibattito ospitato da "La Nazione", ha parlato di "speranza di reciprocità". Credo intendesse alludere al fatto che, mentre noi permetteremmo l'apertura di moschee a casa nostra, i musulmani negano il permesso di costruire chiese cristiane a casa loro. Quanto alla nostra permissività, ci andrei piano: si pensi per restar in Toscana al caso di Colle Valdelsa, dove l'incursione di alcuni scalmanati venuti da altre città con alcuni pullman intimidì mesi fa comune e cittadinanza tanto da indurli a recedere su un progetto ch'era già in avanzato stato di realizzazione. Quanto all'assenza di chiese cristiane in terra d'Islam, una favola che si sente spesso ripetere, consiglieri a chi è interessato alla verità un bel viaggio fra il Cairo e Damasco, che riserverebbe molte sorprese: per quanto senza dubbio i problemi vi siano e l'attuale momento, con la recrudescenza del fanatismo a sfondo in apparenza religioso ma di fatto politico, non faciliti le cose. Ma la "reciprocità", spesso chiamata in causa, non c'entra. Essa è una questione di diritto internazionale. Si può attuare solo tra soggetti di diritto internazionale che siano omogenei: e quali sarebbero, nello specifico caso del rapporto chiese in territorio musulmano a fronte di moschee in territorio che non lo sia? Se un accordo di reciprocità funziona solo tra soggetti omogenei, non si possono chiamare genericamente in causa "cristiani" (o "occidentali", o "europei") e "musulmani", o "Chiese cristiane" (che sono molte) e "Islam" (una realtà pluralistica, che non conosce istituzioni ecclesiali): al massimo, si potrebbero ipotizzare accordi bilaterali tra stati precisi, un patto generale tra stati sancito da una mediazione ONU. Ma a questo punto subentrerebbe una questione di "laicità" dello stato: potrebbe mai ad esempio la repubblica italiana, costituzionalmente laica e priva di religione di stato, chiedere plausibilmente (a chi? In nome di che cosa?) l'apertura di chiese in terra musulmana in cambio di moschee sul suo territorio? E dunque, domandiamoci: si può mai pensare che sia giusto negare in Italia una moschea a fedeli palestinesi, maghrebini o senegalesi (o addirittura italiani) che la chiedono, perché ad esempio il re petroliere dell'Arabia Saudita – che con loro non ha niente a che fare; e che è intoccabile qualunque cosa faccia in quanto "buon alleato dell'Occidente" – non consente l'apertura di chiese cristiane sul suo territorio? Non scherziamo.

Qualcuno vorrebbe poi sottoporre la decisione del costruire la moschea a un *referendum* cittadino. E' ovvio che ciò sia improponibile. I *referendum* debbono essere costituzionali. Un *referendum* che sottoponesse alla scelta di alcuni cittadini (fossero pure la schiacciante maggioranza di una grande città) qualcosa che riguarda i diritti civili difesi dalla Costituzione, sarebbe inammissibile. Il diritto a disporre di luoghi di culto è intrinseco alla libertà di culto e di coscienza religiosa, costituzionalmente garantisce. Sarà possibile tuttavia (e qui gli oppositori della moschea, se volessero, potrebbero agire quanto meno per ritardarla: ma dovrebbero scendere in campo con idee e argomenti, non limitarsi all'invettiva e alla propaganda intimidatoria) indire quanti *referendum* si voglia sul luogo nel quale la futura moschea potrà sorgere, sulle caratteristiche del relativo progetto e via dicendo. Nel Quattrocento, la cittadinanza fiorentina tutta fu coinvolta nei progetti delle porte del battistero e della cupola del duomo: e fu un dibattito intenso, arrabbiato, eppure altissimo. Nel XXI secolo un dibattito altrettanto forte, e di altrettanto alta qualità, sarebbe splendido. Ma siamo in grado di condurlo?

Il provincialismo

Provincialismo significa, ci dicono i dizionari, “arretratezza culturale”, “chiusura, ristrettezza mentale, conformismo”. Il provincialismo non equivale affatto, di per sé, alla *Weltanschauung* di centri “minori” o circoscritti: al contrario. *Strapaese*, dove com’è noto “si pisciava su’ muri” e che nacque per difendere le caratteristiche della nostra cultura fondata sui piccoli centri, le campagne e il policentrismo – le “province”, appunto - dalle istanze cosmopolite e moderniste, non era “provinciale” per nulla. Fu, al contrario, provinciale – e quanto!...- l’abbattimento, nel ’61, del “teatro-giardino” dell’Alhambra, capolavoro *kitsch* eclettico-orientalista del Coppedè, per sostituirlo con l’anonimo edificio de “La Nazione”: un delitto, speculazione a parte. Ecco che cos’è l’ignoranza. Ecco il provincialismo.

Parlando con Vetusti, ho definito i fiorentini “provinciali”: forse ho usato una parola dura e inelegante, certo poco diplomatica, magari perfino offensiva. Eppure Cristina Acidini, che con la sua consueta raffinatezza mi ha replicato riproponendo il già moraviano concetto d’indifferenza, in realtà e nella sostanza ci è andata giù più dura di me. Avevo detto che la chiusura dello stadio provocherebbe una sollevazione cittadina, al contrario di quella dei musei. La sovrintendente, affermando “Non so se fosse una provocazione” (ma Cristina mi conosce bene: sa che lo era), ha osservato “che invece ci sarebbe una grande sollevazione da parte di albergatori e di commercianti”. Senza dubbio: e quindi di tutto un vastissimo indotto: in ultima analisi, magari, della città intera. Ma per ragioni, appunto, economiche: e fondamentali, non ne discuto, e sacrosante. Ma la cultura, che non è affatto estranea all’economia e viceversa, è pur sempre un’altra cosa. Chiamiamola pure indifferenza, dunque: che ad esempio non ha impedito alla città – e magari anche a molti turisti: che però forse non sono stati raggiunti da un’informazione adeguata (e rieccoci all’indifferenza, appoggiata da un cattivo lavoro massmediale - di mandar deserta, come la stessa Acidini ha con ragione lamentato, una splendida mostra di disegni degli Uffizi e del British Museum, *Disegni da fra’ Angelico a Leonardo*, curata da Hugo Chapman e da Marzia Faietti, che peraltro è aperta fino al 12 giugno e che davvero non va perduta (informatevi presso www.unannodarte.it). Il catalogo è stampato da Giunti: ed è una delle tante prove che senza dubbio se ne fanno, di buone e di belle cose, a Firenze: di cose importanti. Ma sono abbastanza conosciute e valorizzate, a cominciare dalle scuole e dall’informazione che amministrazione, TV, giornali, alberghi e agenzie turistiche debbono fornire tanto ai cittadini quanto agli ospiti stranieri? E se non lo sono, non ne hanno proprio nessuna colpa – appunto - le amministrazioni, i *mass media*, la cittadinanza? E se hanno delle colpe, non vogliamo addebitarle appunto all’indifferenza, alla distrazione, alla pigrizia? Ma il provincialismo è qualcosa d’altro?

Intendiamoci. Natali, nel suo intervento del 24 marzo, ha perfettamente ragione quando ricorda che non ha senso paragonare la situazione dei nostri musei a quelli di alcune grandi capitali straniere, perché ogni città ha i suoi problemi specifici; e che “il nostro straordinario passato” non basta, ed è quindi a sua volta provinciale richiamarlo di continuo e parlare di quello trascurando il presente. Ma proprio questo è il punto. Molti fiorentini pensano che basti essere pronipoti di Dante, bisnipoti di Botticelli o di Michelangelo e nipoti di Soffici: e il gioco è fatto, e si campa di rendita, e si crede di essere colti per scienza infusa. Difatti, “che occasione abbiamo perso a Novoli”, aggiunge lui: “c’era uno spazio enorme per far esprimere la nostra migliore architettura odierna e invece cosa abbiamo fatto?”. Sacrosanto. Attualissimo. E non ce ne siamo nemmeno accorti, di quell’occasione perduta: della desolante mediocrità della Città Universitaria, del suo impatto del tutto assente con la vita culturale cittadina (pensate, per contrasto, allo sforzo benemerito che fanno quelli del teatro Puccini o dell’SMS Rifredi, remando controcorrente...). Per tacer del purtroppo già menzionato Palazzo di giustizia; e magari anche dell’aeroporto, a parte altre considerazioni tanto più banale di quella ch’era stata pensata un’ottantina di anni fa come sua *dependance*, il Villeggio Azzurro di Novoli, che vivaddio una sua concezione urbanistica ce l’aveva (ma in quell’area, tra Firenze Nova e tutto il purtroppo ormai perduto complesso della splendida Villa Demidov di San Donato completamente distrutto all’inizio dei famigerati Anni Sessanta, ne abbiamo fatti di guasti criminali. Consultare *Firenze russa* di Aleksej Kara Murza, Sandro teti Editore, 2005, per credere...).

E allora, perdonatemi se sono stato maldestro e accogliete il mio invito: guardiamoci intorno con coraggio. Lo so che a Firenze si fa tanta cultura e ci sono tante belle occasioni: ma questa è una prova in più a carico dei fiorentini, perché troppe di esse passano inosservate o vengono lasciate cadere. Persuadiamoci che essere cittadini di una città come questa comporta anche dei doveri più gravosi di altrove.

Guardiamoci in giro, appunto. In una città dove crescono i bugigattoli delle pizze a taglio e dei *Florentine gadgets made in China*, s'impongono in pieno centro anche due osceni "musei" dedicati rispettivamente al "crimine e ai serial killers" e agli "orrori (*sic*) della Firenze del Trecento": e noi tolleriamo queste infamie. Signor sindaco, signori assessori, avete mai visitato quegli antri? Uno è in Via Cavour, di fronte al Banco di Santo Spirito, nel blocco ch'era delle vecchie case dei medici prima che la famiglia si spostasse nel palazzo di Michelozzo; l'altro a due passi da Piazza Madonna e dall'ingresso delle Cappelle Medicee di San Lorenzo. Andateci. Non è un consiglio e tanto meno una preghiera: è una sfida a farlo, una diffida dal non far finta di nulla.

Se certe schifezze dovrebbero esser fatte chiudere senza complimenti, ci sono invece i gioielli di famiglia che cadono a pezzi nella generale indifferenza (toh, ancora lei!). Monumenti come Torre del Gallo e, subito fuori città, i castelli d'Incisa e di Sammezzano (questo è affare della Provincia: ma il *Grossflorenz* mica si ferma ai confini comunali) sono disabitati, inusati e stanno per cadere a pezzi. Via Tornabuoni, dove un tempo si affacciavano gioielli come il Caffè Giacosa e la Libreria Internazionale Seeber, è diventata un'opulenta ma squallida brutta copia del Faubourg Saint-Honoré con ricchissimi e carissimi negozi di superciarpame per *élites*. Bravo il vecchio Romoli, che resiste col suo antiquato, straordinario negozio di stoffe artigiane di Via de' Pecori: ma comincia ad essere una mosca bianca (dov'è finito quell'altro, splendido, di Via de' Fossi?), come i nostri non ormai troppi artigiani. Brava Gloria Germani, che resiste col suo Odeon: ma perché non insistere con le iniziative delle *matinées* domenicali nella sua incomparabile sala cinematografica, che hanno avuto tanto successo? E dove sono i cinema e i teatri che una volta gremivano Firenze, dove le grandi stagioni operistiche o di prosa? Che fine hanno fatto il Nicolini e il Goldoni, che fine sta facendo il Verdi? Bravo Penko, con il suo formidabile *atelier* d'arte orafa: ma dove sono gli eredi di Brandimarte, dove sono gli orafi che una volta mettevano annualmente a soqquadro la città con la loro grande cena all'aperto?

E dove sono le idee che una volta, in una città ben più povera, animavano fior di riviste e di case editrici? Avevamo decine di case editrici: oggi Polistampa, Giunti, le Lettere, Vallecchi ed altri fanno un ottimo lavoro, ma i Grandi Tempi della Firenze che propone e impone novità intellettuali sono finiti. Anni fa, nacque un "caffé-cultura" in Via Panicale, animato da Umberto Croppi. Chiuse dopo pochi mesi. Vogliamo farla sul serio, su "La Nazione" o altrove, una bella e seria inchiesta su quanto spendono all'anno i fiorentini in libreria o a teatro, magari paragonando gli importi con le cifre spese nei negozi d'informatica o di *trash fashion*? Vogliamo farne una per stabilire se le vacanze dei nostri concittadini hanno più spesso come mèta Londra, Granada o Praga oppure i paradisi consumistici delle Maldive e delle Mauritius? Badate che la cultura si vede anche da questo. Giustamente il grande Mario Monicelli ha voluto inciso sulla sua lapide funebre "Non andò mai alle Maldive". Una sentenza – è il caso di dirlo – lapidaria, che basta da sola a inchiodare alla loro ignoranza un sacco di riccastri cafoni nati in riva all'Arno.

E non basta. La mia generazione ha sognato per anni la LUMArT, la Libera Università della Moda, dell'Artigianato e del Turismo: il risultato è che ormai languisce anche Polimoda. Ci basta l'annuale *kermesse* di Pitti, che a sua volta non va benissimo? Ma anche se andasse a gonfie vele, resta il fatto la *haute couture* è fuggita verso Roma e Milano: e non sarà certo l'aeroporto di Peretola, che d'inverno basta una gelata a far chiudere, che la richiamerà indietro. Ma la cultura non è soltanto arte, artigianato, moda, turismo. Avevamo anche un'industria di alta qualità e di precisione (Richard Ginori, Pignone, Galilei): la nostra cultura si misurava anche su queste cose. Che cosa abbiamo adesso? Con che cosa le abbiamo sostituite?

L'Università langue, al pari delle molte Accademie e dei numerosissimi sodalizi culturali: vi risulta che qualcuno se ne preoccupi? Attorno a Firenze, vi sono un Istituto Universitario Europeo e

alcune prestigiose Università soprattutto statunitensi: perché sono quasi invisibili in città, perché non ci si preoccupa di trovar il modo di farli partecipare alla vita cittadina?

Negli Anni Cinquanta eravamo poverissimi, ma facevamo splendide stagioni operistiche, una invernale, una corrispondente al maggio e una estiva in Boboli, roba con la regia di Luchino Visconti: oggi, sono ridotte a qualche serata al Prato delle Colonne. Anni fa si era profilata la possibilità di aprire una “piccola Cinecittà” a Firenze: ce la siamo fatta scappare.

E i nostri artisti, i nostri intellettuali? Un patrimonio, una risorsa. Per i giovani, che cosa facciamo? E le Vecchie Glorie? Fortuna che l’opera e la memoria di Primo Conti sono state salvate da una Fondazione, così come – a Poggio a Cajano, a Fucecchio e a Pistoia – ci sono quelle dedicate ad Ardengo Soffici, a Indro Montanelli e, recentissimamente, a Sigfrido Bartolini (grazie però, soprattutto, all’impegno e allo sforzo della famiglia). Ma gli altri, la straordinaria quantità di artisti (“minori”, si dice: spesso invece tali non sono affatto) che sono più o meno di recente scomparsi o stanno scomparendo: che cosa ne è stata della loro eredità? Dove sono finiti i marmi e i gessi di un Mario Moschi? Chi se ne occupa? Chi può darcene notizia? L’eredità di Baccio Maria Bacci è affidata ai suoi eredi, non più giovanissimi: chi ci assicura che di qui ad alcuni anni non sarà dispersa? C’è un assessorato che pensa a cose come queste? Quelli del gruppo Donatello, al riguardo, cercano disperatamente di tenere alte e vive queste memorie; e ci sono anche i giovani che occupano adesso con le loro “botteghe” l’ex-spazio delle Murate: li aiuta, li valorizza, il Comune? Li sostiene la cittadinanza? E’ morto nel 2008 il nostro grande concittadino Tiziano Terzani, che avrebbe volentieri regalato alla città la sua biblioteca: essa è dovuta emigrare verso la Fondazione Cini di Venezia e noialtri ce la siamo perduta per sempre (fortuna che la cose di Fosco Maraini hanno trovato asilo in Palazzo Strozzi). Ma dove sono andate quelle di Dainelli? E perché la collezione del conte di Torino alla meridiana di Boboli è chiusa “da sempre” al pubblico? Avete un’idea della bomba che sarebbe stata un centro di cultura dedicato all’Oriente e agli Orienti che avesse riunito le carte De Gubernatis, la collezione del conte di Torino, quella orientale dello Stibbert, le cose di Dainelli, di Maraini e di Terzani? Per promuovere cose del genere all’Università Internazionale dell’Arte, guidata da Francesco Gurrieri, abbiamo fondato da qualche anno un Centro di Studi sulle Arti e le Culture dell’Oriente (CSACO). Credete che qualcuno ci abbia mai dato una mano o una lira? E sì che l’oriente – basta dar un’occhiata ai giornali – dovrebbe riguardarci da vicino.

Ma la nostra amnesia coinvolge la stessa politica. La città non ha avuto il coraggio di dedicare nemmeno un busto o una via a Giovanni Gentile, e passi: ma a La Pira, una strada basta? E a Bargellini? Una gloria politica fiorentina come il grande Vedovato, testimone dell’età lapiriana e non solo, tra un anno compirà un secolo di vita, che festeggerà probabilmente nella sua casa romana: Firenze non gli dedicherà nemmeno una menzione? Si disinteresserà della sua Fondazione? Abbiamo un’elefantiaca sede fiorentina RAI, che un tempo era all’avanguardia della produzione: che cosa fa ora? A che cosa serve? E le altre TV, a cominciare dal Canale 10 dove impera l’ottimo Umberto Cecchi, che siede anche nel pratese Teatro Metastasio. Umberto, sei un ottimo giornalista, un eccellente scrittore, un esperto organizzatore di cultura: perché non provi a scuotere un po’ i tuoi (e miei) concittadini fiorentino-pratesi?

Infine, la carenza di grandi idee propulsive. Dicevamo delle grandi mostre che non si vedono più da anni, per quanto se ne vedano senza dubbio di bella e di significative. Ma ci manca l’Idea-Forza. Negli Anni Cinquanta, Giorgio La Pira ebbe quella dei colloqui Mediterranei, cioè della pace nel mondo e dello sviluppo secondo giustizia. Firenze sarebbe la candidata ideale per ospitare un’iniziativa di respiro universale, come la questione di Gerusalemme o la lotta contro la fame e l’AIDS. Edifici come il Parterre o il prestigioso e semidimenticato Istituto d’Oltremare potrebbero diventare i centri propulsori di una parola d’ordine nuova, capace di scuotere di nuovo il mondo. E’ possibile che non ci siano in città energie all’altezza almeno di avviare un discorso di questo genere. Abbiamo un sindaco giovane, coraggioso, dinamico, ambizioso: Matteo, che cosa aspetti? C’è un compito duro da affrontare, una bandiera che aspetta dimenticata in un angolo qualcuno che la

faccia garrire di nuovo al sole. Di carrozze, ne hai sfasciate abbastanza. Ora, cimentati con un'idea davvero grande. C'è un'eredità universale da rivendicare.

Se i fiorentini di tutto questo non si preoccupano abbastanza, se non hanno coraggio o energia, d'accordo, non è che siano "provinciali": ci mancherebbe, per carità. Dipende tutto dal fatto che sono in larga misura diventati "indifferenti", "distratti", "pigri" "disimpegnati", magari – non se ne adontino – perfino un tantino "disinformati". Se preferiscono sentirsi definire così, anziché "provinciali", va bene. Li servo subito. Contenti?

Franco Cardini